

Cercare la sinistra ovunque sia

Appunti di Domenico De Masi

*“Se non ci fosse il diritto di sognare,
tutti gli altri diritti morirebbero di sete”.*

Eduardo Galeano

Momento magico. La sinistra non solo italiana attraversa un momento drammatico e magico al tempo stesso, assimilabile a quello che, assunto come metafora, Gustave Flaubert intravedeva negli anni dell'imperatore Adriano: “Quando gli dei non c'erano più e Cristo non ancora, tra Cicerone e Marco Aurelio, c'è stato un momento unico in cui è esistito l'uomo, solo”. Oggi l'idea e le formazioni di “sinistra” in senso industriale sono già tramontate, quelle in senso postindustriale non sono ancora nate e ciascun proletario è inerme, solo con se stesso. Le “sinistre”, ora in mezzo al guado tra la loro estinzione e la loro reinvenzione, sono costrette a elaborare una nuova idea di mondo, un modello inedito di società tarato sulle nuove condizioni oggettive determinate dal progresso tecnologico, dalla globalizzazione, dallo sviluppo organizzativo, dalla longevità, dai media e dai social media, dalla scolarizzazione, dalla crescita esponenziale della popolazione.

La sinistra. Anzi tutto, esiste ancora la sinistra? Esistono persone e idee che possiamo accomunare sotto il nome di “sinistra”, contrapponendole a persone e idee che possiamo chiamare “destra”? Di certo sappiamo che, nella ripartizione della ricchezza, del lavoro, del potere, del sapere, delle opportunità e delle tutele esistono persone e culture in situazione nettamente svantaggiata rispetto ad altre.

Queste persone e culture che, per comodità e per tradizione, possiamo chiamare “sinistra”, non solo esistono, ma crescono numericamente: nel 1910, secondo la rivista “Forbes”, i 388 più ricchi del mondo possedevano la stessa ricchezza della mezza umanità più povera (che allora era di 3,4 miliardi); oggi, nel 2018, bastano gli 8 più ricchi per eguagliare la ricchezza posseduta dalla mezza umanità povera, che è diventata di 3,6 miliardi. Come ha spregiudicatamente riconosciuto Warren Buffet, uno di quegli otto: “C'è la guerra di classe, d'accordo. Ma è la mia classe, siamo noi ricchi che la stiamo facendo, e la stiamo vincendo”.

La stanno vincendo anche in Italia le dieci famiglie più ricche, che nel 2007, all'inizio della crisi, possedevano la stessa ricchezza di 3,5 milioni di poveri e che oggi, nel 2018, posseggono la stessa ricchezza di 6 milioni di poveri. Attualmente 5 milioni di italiani (8,2%) di cui 2,3 milioni di giovani e 1.3 milioni di bambini, vivono in povertà assoluta. E tutto questo è accaduto mentre una sedicente “sinistra” era al governo.

Classe per sé. Tutti coloro che si trovano in queste condizioni – disoccupati, inoccupati, precari, lavoratori poveri, piccola borghesia proletarizzata – sono

oggettivamente, strutturalmente “popolo di sinistra”, materia prima della sinistra (Marx li chiamerebbe “classe in sé”) ma non sono ancora un blocco di sinistra, una classe di sinistra, un’organizzazione di sinistra (una “classe per sé”, come direbbe ancora Marx). Se manca un’avanguardia colta, coraggiosa e coerente, capace di educarlo e organizzarlo, questo popolo si disorienta, non capisce cosa fare, con chi schierarsi, per cosa battersi e finisce, spaesato, per dividersi in mille rivoli, vulnerabile a tutte le lusinghe fino a diventare complice del suo nemico, come i minatori americani che spalleggiano Trump o quelli italiani che votano Lega.

Dunque non basta essere disoccupato, precario, operaio, povero, indigente, escluso, marginale, perseguitato, per essere pienamente “di sinistra” e ciò che è mancato in Italia dopo Berlinguer è sia un movimento capace di infiammare e trascinare la “classe in sé”, sia un partito capace coagularla, educarla e organizzarla fino a farne una “classe per sé”. Oggi il popolo italiano di sinistra, che fino agli anni di Berlinguer si riconosceva prevalentemente nel PCI, è disperso in tutte le formazioni politiche e in tutte le aree astensioniste. Si pensi che, secondo l’Istituto Cattaneo, alla vigilia delle ultime elezioni il 45% dei simpatizzanti per i 5 Stelle poteva essere considerato di sinistra, che poi il 37% degli operai, degli impiegati e degli insegnanti, il 38% dei disoccupati e il 41% dei dipendenti pubblici hanno votato per il Movimento. La medesima scelta hanno fatto 1,9 milioni di ex-votanti per il PD e uno su tre iscritti alla CGIL.

Mentre la sinistra disperdeva i suoi adepti, Grillo e Casaleggio convogliavano 11 milioni di scontenti in un movimento che via via si sta trasformando in un partito non ideologico e non classista.

Idee chiare. Dunque la sinistra va ricercata ovunque, in tutti i partiti, i movimenti, le fasce astensioniste in cui si è rifugiata, per essere ricondotta a unità. Il soggetto politico che si propone come “avanguardia” unificatrice, pedagogica e organizzatrice di questo popolo disperso deve avere un’idea sufficientemente chiara:

- del contesto socio-economico e delle sue probabili evoluzioni future;
- della nuova struttura di classe: chi sono i nuovi sfruttati e chi sono i nuovi sfruttatori;
- delle nuove forme di sfruttamento in atto;
- dei nuovi conflitti di classe;
- del ruolo che svolge lo Stato nella gestione di questi conflitti.
- dei cicli produttivi così come si vanno ristrutturando in base al progresso tecnologico e alla globalizzazione;
- del modello di società nuova che si intende costruire.

Se non ha idee ben chiare su tutto questo, nessun partito può pretendere la guida della sinistra.

Elaborare un modello. La prima, ineludibile esigenza è quella di elaborare il modello di società da proporre al popolo di sinistra per compattarlo in blocco unitario, per trasformarlo in classe. Quando, nella prima metà dell’Ottocento, i padri del socialismo e del comunismo analizzarono con scientifico rigore i meccanismi possenti e perversi che determinavano il passaggio dalla società rurale a quella industriale, i lavoratori dell’industria rappresentavano appena

il 2% della popolazione attiva inglese. La genialità di quei fondatori, da Owen a Marx, sta nell'aver previsto con precisione che quel 2% sarebbe diventato maggioranza, determinando la nascita di una nuova società: la società industriale. Oggi non disponiamo di menti così geniali da prevedere gli sbocchi dell'attuale passaggio dalla società industriale, centrata sulla produzione in serie di beni materiali, alla società postindustriale centrata sulla produzione di beni immateriali come le informazioni, i servizi, i simboli, i valori, le estetiche.

Prima di proporlo al proletariato, Marx e Engels avevano ben chiaro il modello di società comunista che intendevano costruire; stessa cosa vale per la società socialista per cui lottarono Owen e Bernstein; stessa cosa ancora per la società liberale pensata da Smith e da Montesquieu; stessa cosa, in fine, per la società cristiana pensata nell'Ottocento da Leone XIII e oggi da Papa Francesco.

Unica nella storia umana, l'attuale società postindustriale non è nata in base a un progetto preesistente, a un'ideologia compiutamente formulata, a un paradigma socio-filosofico, a un testo fondativo di carattere politico o religioso come è avvenuto per il Sacro Romano Impero o per gli stati islamici, per gli Stati Uniti, per l'Unione Sovietica. La forma della società postindustriale è diventata riconoscibile dopo molti segnali e la sua sostanza ha preso corpo grazie al concorso dei molteplici fattori tra loro correlati che ho già citato: globalizzazione, progresso scientifico-tecnologico, ecc.

La Seconda guerra mondiale ha fatto da detonatore di questo enorme composto di elementi esplosivi, ma tuttora viviamo in questa società nuova senza disporre di una mappa, di un modello, di una *maquette* cui rapportare la situazione postindustriale. La mancanza di questa mappa, di questo modello ci impedisce di orientarci, di seguire un itinerario, di comprendere a fondo cosa è bene e cosa è male, cosa è destra e cosa è sinistra, cosa è vero e cosa è falso.

Gli intellettuali. La responsabilità di elaborare un nuovo modello sociale non ricade sui politici ma sugli intellettuali. Sono stati Diderot e Kant a proporre alla nuova Francia il modello illuminista; sono stati Gioberti e Mazzini a proporre a Cavour il modello unitario della nuova Italia.

Fin quando il modello di società postindustriale cui conformare e indirizzare il progetto politico della sinistra non sarà compiutamente elaborato, nessun partito, nessun governo, nessun imprenditore, nessun insegnante, nessun genitore di sinistra potrà arrogarsi il diritto di disegnare scenari, indicare mete, escogitare strategie per i propri militanti, i propri cittadini, i propri collaboratori, i propri allievi, i propri figli. Nel migliore dei casi potrà applicarsi a questioni di quotidiana impellenza, facendosi guidare giorno per giorno dal proprio ingannevole fiuto e dall'inesorabile andamento dell'indice Nasdaq.

Nel *Manifesto* di Marx ed Engels la vivace descrizione del cammino che fanno i singoli proletari per prendere coscienza, aggregarsi e organizzarsi sembra preludere alle tappe che anche oggi bisognerebbe percorrere per indurre il popolo di sinistra a tornare in un partito tutto suo. Il *Manifesto* dice pure che, "per effetto dei progressi dell'industria, intere parti della classe dominante o precipitano nella condizione del proletariato, o sono per lo meno

minacciate nella loro esistenza; queste stesse forniscono al proletariato molteplici elementi di cultura... Una piccola parte della classe dominante stessa, abbandonando i suoi, si allea alla classe rivoluzionaria, ossia a quella classe che ha nelle mani l'avvenire. E come già un tempo una parte della nobiltà passò dalla parte della borghesia, così ora una parte della borghesia si unisce al proletariato, specialmente una parte degli ideologi borghesi che hanno capito teoricamente il movimento storico nel suo insieme”.

Mai come oggi la sinistra ha bisogno di questi intellettuali per fornire una solida base teorica al suo modello di società e alla sua azione. Molti di essi si schierano con gli svantaggiati non già per l'opportunismo descritto nel *Manifesto* ma per un autentico, radicato senso di giustizia e solidarietà, oggi decifrato persino scientificamente grazie a Giacomo Rizzolatti e alla sua scoperta dei neuroni-specchio che ci permettono di metterci empaticamente nei panni di chi ci sta accanto.

Sulla scorta dell'esperienza maturata durante il Sessantotto, nell'ambito del rapporto con gli intellettuali occorre coltivare particolarmente quello con il mondo universitario. In Italia vi sono 38.000 professori, 23.000 ricercatori e 1,8 milioni di studenti (di cui il 56% donne e il 38,5% fuori corso). Lo stipendio di un preside di facoltà è solo 5 volte maggiore di quello di un bidello mentre lo stipendio di Marchionne è 1.100 volte superiore di quello di un operaio. Tre anni dopo la laurea, solo il 56% dei laureati ha trovato lavoro. Sgangerato e disuguale, il mondo universitario è la fabbrica del proletariato intellettuale quanto più deluso tanto più propenso al riscatto attraverso un'azione collettiva.

Neo-liberismo, neo-marxismo. La mancanza del modello su cui plasmare l'ordine postindustriale ha effetti diversamente deleteri a destra e a sinistra. A destra, infatti, dopo che il New Deal e Keynes hanno messo in evidenza le inadeguatezze del modello liberale, due lobby intellettuali – la Mont Pelerin Society di Friedrich von Hayek e la scuola di Chicago di Milton Friedman e José Piñera – si sono affrettate a restaurarne le crepe dando vita al modello neoliberista. Questo modello, per quanto inadeguato alla società postindustriale, tuttavia riesce a sopraffare la politica con l'economia, l'economia con la finanza, la finanza con le agenzie di rating, sparigliando le classi, accentrando come non mai la ricchezza e il potere, rendendo docili le vittime attraverso un uso scaltro e massiccio dei media, imponendosi nei mercati, nei parlamenti e nelle università come pensiero unico. Soprattutto inquinando e colonizzando anche le idee e i comportamenti della sinistra.

A sinistra, infatti, non è accaduto nulla di simile: il marxismo non ha prodotto un neo-marxismo, il socialismo non ha prodotto un neo-socialismo. Intellettuali e politici di sinistra, per darsi una patina di modernità, non hanno trovato nulla di meglio che mutuare idee neo-liberiste improvvidamente sdoganandole. L'esito è stato confusivo come non mai e la sinistra, abbandonata la missione di cambiare il mondo in senso egualitario, smessa la convinzione che la povertà possa essere debellata, si è ritrovata senza idee, senza ideologi, senza scuole, senza maestri, senza testi, senza riviste e giornali, senza mete e senza strategie. In fine, si è ritrovata senza voti.

Il caso PD. Come, aperta la cassa di un orologio, se ne possono vedere

nitidamente i meccanismi in azione, così, esaminando la metamorfosi del PCI-PDS-DS-PD si possono ripercorrere le tappe di questo processo degenerativo. Se Berlinguer ha traghettato il partito dal comunismo alla socialdemocrazia, i leader successivi lo hanno traghettato dalla socialdemocrazia al neo-liberismo, confondendo gli elettori e spingendoli altrove, fino all'esito paradossale per cui il partito che doveva rappresentare il popolo di sinistra e dargli voce, oggi raccoglie più voti ai Parioli che a Tor di Nona, più consensi a Monte Napoleone che a Sesto San Giovanni.

Ferito a morte, il PD non è capace di prenderne atto, di consegnare agli psichiatri i colpevoli della disfatta, di cogliere le occasioni miracolose che pure gli continuano a capitare. Se, ad esempio, si fosse seduto al tavolo per una trattativa con i 5 Stelle, se avesse avuto da sinistra il coraggio che Salvini ha poi avuto da destra, oggi disporrebbe di 6 o 7 ministeri-chiave, Minniti sarebbe al posto di Salvini agli Interni, la Lega sarebbe emarginata come è attualmente Forza Italia e ad avanzare nei sondaggi sarebbe il PD. Soprattutto la sinistra avrebbe potuto "colonizzare" la cultura del Movimento 5 Stelle che, non essendo né ideologico né classista, si sta prestando a una facile opera da parte della Lega ma, portando in pancia, come abbiamo visto, buona parte del popolo di sinistra, si sarebbe prestato con pari duttilità a un'opera da parte del PD, se questi avesse avuto la capacità di orientare verso sinistra i 5 Stelle nel loro viaggio verso una compiuta identità politica.

Resistenza e lunga marcia. Non importa sapere se tutto questo è avvenuto per ignoranza o per disonestà. Purtroppo è avvenuto e oggi l'Italia – così come il resto dell'Europa e gli Stati Uniti – si ritrova con una destra al potere, sempre più rozza, rampante e arrogante, non controbilanciata da una sinistra colta, forte, organizzata e in ascesa.

Decenni di guasti non si risolvono in un batter d'occhio. Occorre dunque una drastica resistenza alla destra e una lunga marcia a sinistra. Anche se, come hanno dimostrato Grillo e Casaleggio, oggi una "lunga" marcia può durare solo una decina d'anni, se condotta con genialità e supportata da un uso massiccio e competente delle nuove tecnologie.

Centralità e/o dignità del lavoro. Nella società postindustriale si può continuare a parlare di centralità del lavoro così come si continua a parlare della sua dignità? E di che lavoro si tratta? Su questo problema occorre avere le idee chiare, altrimenti si rischia di cadere in un grave *cultural gap*. Nella Manchester della metà Ottocento, allora la più grande città industriale del mondo, il 94% dei lavoratori dipendenti erano manovali e operai. Oggi, in Italia, due lavoratori su tre sono lavoratori intellettuali.

Progresso tecnologico e produttività crescono a velocità esponenziale. L'effetto congiunto di legge di Moore, riconoscimento vocale, piattaforme, nanotecnologie e robotica, molto probabilmente comporterà un *jobless growth*, cioè uno sviluppo senza lavoro, con la perdita di un numero consistente degli attuali posti non rimpiazzati da nuovi posti. Nei Paesi avanzati solo il 25% degli occupati svolgerà mansioni operaie. Se il lavoro esecutivo non verrà ridistribuito, la disoccupazione aumenterà. Un numero crescente di disoccupati e Neet (*Not engaged in Education, Employment or Training*) sarà costretto a consumare senza produrre. Ne deriverà una

riduzione dei consumi e un aumento dei conflitti sociali.

L'effetto del *jobless growth* è ben riconoscibile nei tempi lunghi. Nel 1891 gli italiani erano 40 milioni e, per gli orari allora vigenti, lavorarono 70 miliardi di ore. Cento anni dopo, nel 1991, erano 57 milioni e, grazie alle nuove leggi, lavorarono 60 miliardi di ore, producendo ben 13 volte di più. Oggi, meno di trent'anni dopo, siamo 61 milioni e, in un anno, lavoriamo 39,7 miliardi di ore producendo 600 miliardi di dollari più del 1991. Questo, in cifre, è lo sviluppo senza lavoro.

E' profondamente mutato il rapporto tra lavoro e tempo libero, a smaccato vantaggio del secondo. I nostri trisavoli vivevano 350.000 ore e ne lavoravano 150.000. Noi viviamo 700.000 ore e, nel migliore dei casi, ne lavoriamo 80.000. Oggi in Italia la vita media è di 83 anni, pari a 727.080 ore. Ciò significa che un ventenne ha davanti a sé 63 anni di vita, pari a 551.880 ore. Ammesso che riuscirà a essere occupato per 40 anni consecutivi, dedicherà complessivamente al lavoro non più di 69.000 ore. Tolto il tempo che dovrà dedicare al *care* (riposo e cura del corpo), gli resteranno ben 252.930 ore di totale tempo libero, pari a 29 anni. Nel 2030, se si avverassero le previsioni di Keynes, un ventenne avrebbe davanti a sé solo 29.700 ore di lavoro e ben 328.000 ore di tempo libero, pari a 37 anni.

Queste cifre debbono guidare la riflessione della sinistra sul ruolo da attribuire al lavoro, consigliando cautela sia nell'attribuirgli l'antica centralità, sia nel sottovalutare l'importanza che il tempo libero e la formazione al tempo libero debbono rivestire in una rinnovata visione della vita.

Cultura e esperienza. La lunga marcia comprende una serie di azioni teorico-pratiche necessarie per reclutare e preparare la nuova classe dirigente senza scoraggiare la vecchia, attrarre molti nuovi militanti senza deludere i pochi attuali, conquistare il consenso di nuovi elettorati senza allontanare quelli precedenti.

Soprattutto, il movimento o il partito che s'intende costruire deve rendere ben chiari e comunicabili, nel corso della sua progettazione:

- i suoi obiettivi;
- le sue strategie;
- le poste in gioco;
- le tattiche da adottare;
- le possibili forme di negoziazione e di lotta;
- gli alleati da convincere;
- gli antagonisti da individuare;
- gli arbitri affidabili cui ricorrere;
- l'atteggiamento dell'opinione pubblica da educare;
- il ruolo dei mass media e dei social media da valorizzare.

Per fissare e chiarire questi punti, occorre una solida cultura politica e una concreta esperienza pratica. L'ideale è un team in cui convergano portatori dell'una e dell'altra, capaci di lanciare un grande credibile appello al popolo di sinistra, dovunque oggi esso si trovi. Perché si unisca e marci compatto, dal momento che non ha nulla da perdere tranne il suo penoso e sterile smarrimento.